Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti degli amici/12

Il ragazzo timido e scontroso, ma anche simpatico e spiritoso. Il tombeur de femme, bello e appassionato, capace di andare a caccia di donne con piglio supermaschilista, di rendersi protagonista di situazioni boccaccesche e, al tempo stesso, di innamorarsi perdutamente. L'amore per la musica e la creatività del compositore controcorrente. E, poi, il militante del Pci che andava in corteo con i portuali contro Tambroni, che non poteva sopportare che si sparlasse della Resistenza. Una passione politica vissuta intensamente, come i rapporti con le sue donne, finita nel '64, senza mezze misure, strappando la tessera. E, infine, quella terribile notte di Sanremo, il celebre biglietto d'addio, il suicidio a ventinove anni (ma fu davvero suicidio?). Oppure? C'era nella sua vita una donna misteriosa? A distanza di anni la figura di Luigi Tenco riemerge dai ricordi carica ancora di fascino e di mistero. Ne parlano il fratello Valentino, Gianfranco Reverberi, Attilio Oliva, Fabrizio De André, Paolo Fegatelli, Giorgio Carozzi e Paolo Vivarelli.

MATILDE PASSA

Luigi Tenco

Un musicista innamorato in rotta con la vita

Tre immagini di Luigi Tenco qui sopra per le strade di Genova e, in alto e a destra, in primo piano

dieci anni più grande. Un anziano signore dal volto gentile e serio, ma con qualcosa negli occhi azzurri che racconta di smarrimenti, di interrogativi senza risposte. Non mi è facile parlare di Luigi. Ancora oggi. Lui è stato per me un fratello e un figlio. Una persona che non sono riuscito a comprendere durante la sua vita. Di lui ho capito molto dopo la sua morte, della sua poesia, delle sue passioni. Ma allora... Ho fatto cose con lui terribili. Ancora oggi mi spaventa la mia follia. Gli facevo delle scenate se non mi piacevano le ragazze con cui usciva. Una volta lo sorpresi per strada con una giovane tedesca. Lo picchiai addirittura. E lui aveva già 24 anni. Era un cristone alto. Avrebbe potuto stendermi, ma si limitò a guardarmi. » Parla con calma senza incertezza. Valentino. ma sono parole che gli sono costate fatica e si sente. I suoi ricordi raccontano i incontri cabalistici di generazioni e di culture: lo scontro dei ruoli fratello maggiore con la testa sulle spalle che lavora per portare i soldi a casa, fratello minore geniale, irrequieto straordinariamente vitale che si ama per questo e si tenta però di ricondurre all'ovile. «Era un bambino precocissimo. A tre anni sapeva già leggere e scrivere. Aveva imparato da solo. Lo amavano tutti. La nostra fu un'infanzia meravigliosa, anche se mio padre era morto poco dopo la nascita di Luigi. Un'infanzia vissuta nelle campagne di Ricaldone, ultima propaggine del Monferrato, giù verso la Liguria. Solide tradizioni contadine da parte di padre, pragmatiche visioni della vita da parte di madre, figlia di piccoli commercianti di vino. Teresa, mia madre, era una donna bellissima, molto sensibile e intelligente. Dopo la morte di mio padre ci trasferimmo in casa dei suoi, una calda famiglia patriarcale dove ci si ritrovava tutti fratelli cugini, 7 scapoli, zie vedove con figli. Un circuito di protezione affettiva ed economica nel quale il piccolo Luigi scintillava con la sua natura brillante, da piccolo genio. «Io sono sempre stato enormemente inferiore a lui». Mi spiazzava con i suoi ragionamenti, aveva un modo di discutere che scendeva fin dentro l'ossatura delle cose. Non faceva mai niente con superficialità. Un perfezionismo portato all'estremo. Ma anche una tendenza anarchica che lo faceva scendere in piazza per le cause che riteneva giuste come quando andò a manifestare con i portuali contro Tambroni e lo spinge va a voltare le spalle quando le cose non gli sembravano andare come diceva lui. Fu così con il Pci. Restituì la tessera nel '64. Guardi anche con le storie d'amore quando erano finite lui le cancellava. Materialmente. Guardi. Tace. estrae dal portafoglio una minuscola agendina di quelle rettangolari con la copertina cartonata consumata. Dentro tanti nomi e numeri di telefono, ma su alcuni un pesante tratto di penna vergato con sistematica precisione rende impossibile la lettura. Donne cadute in quell'inquieto percorso d'amore che costruì la «leggenda» di Tenco: bel tenebroso e conquistatore. Le amarezze d'amore che riversava in quelle canzoni cariche di passioni disincantate.

Certo le donne gli correvano dietro. Era bello. Luigi aveva quegli occhi da gatto. Ma questo era l'aspetto che me lo rendeva più lontano, mi irritava. Così come il suo perdersi dietro le canzoni. Mia madre ed io volevamo che si laureasse. Aveva cominciato ingegneria, aveva dato alcuni esami con voti brillantissimi, addirittura aveva risolto un problema in modo diverso da quello tradizionale e quando lo dimostrò al professore il professor Togliatti si proprio il fratello del celebre Palmiro lui si complimentò moltissimo. Ma poi lasciò tutto andare.

Premuto da altre urgenze Luigi seguiva i sentieri della musica. Ma con tanti sensi di colpa e incertezze e confusione. Soprattutto nei confronti della madre, alla quale probabilmente dedicava i versi. Vedrai vedrai qualcosa cambierà». «Aveva cominciato a suonare nella prima adolescenza e sbalordì subito l'insegnante per la sua rapidità di apprendimento. Era un musicista raffinato. Lo dimostra il fatto che le sue canzoni, che pure non vendevano tante copie erano le più eseguite dalle orchestre. Le amavano i musicisti. Ma a me allora non piacevano. Le ho scoperte dopo». E poi la generosità. «Non conosceva limiti: una volta si tenne in casa un amico disoccupato con moglie e figlio. Per più di un anno.

«Era allegro, simpaticissimo. Stavamo molto insieme, soprattutto nei week end. Ci univa la passione per il mare. Il mare limpido di Recco, chiuso in un golfo di ariosa bellezza tra Genova e Portofino, le località dove aveva costruito un telefonino subacqueo perché lui faceva il sub e aveva paura a restare solo nel fondo del mare. Lo provammo pochi giorni prima del festival di Sanremo insieme in due bacinelle dentro casa». Dice «morire» Valentino, non «suicidio». Lo dice da sempre, alimentando la sgomenta incredulità rispetto alla morte del fratello con i tanti misteri che circondano quel colpo di pistola sparato in albergo.

Valentino Tenco abita oggi in quella torre normanna di Recco dove Luigi aveva stabilito la sua dimora insieme alla madre. «L'ho comprata con i diritti d'autore dei dischi venduti dopo la morte. Lo dico sempre ai miei figli: questa era sua, la dovete a vostro zio, non a me. Una presenza, anzi un'assenza ancora così forte in casa Tenco. Con lui ho perso un punto di riferimento e ancora oggi, malgrado io abbia una bella famiglia, mi sento infinitamente solo senza di lui. Mia madre è morta dieci anni dopo, ma passava le sue giornate a raccogliere i ricordi di Luigi, le lettere che arrivavano di ragazzi e adulti. Ancora adesso ne ricevo un centinaio l'anno e sulla sua tomba a Ricaldone c'è sempre un pellegrinaggio. Soprattutto di giovani spose».

La nostalgia e il rimpianto dominano il ricordo di Valentino. Si ha la sensazione che inevitabilmente il ritratto che viene fuori di Luigi sia dimezzato: un frammento. Manca il tormento, la febbre vitale. Un'inquietudine che spingeva Luigi nelle bidere a tirar tardi, a comprare macchine veloci e persino pistole. «La rivoltella che l'ha ucciso l'aveva acquistata qualche mese prima. Mi disse che lo avevano inseguito e lui voleva difendersi. Poi si comprò anche dei fucili di precisione e frequentava il poligono di tiro: quando gli chiesi il perché mi rispose che le cose bisogna farle bene. Possedere una pistola e non saper sparare è più pericoloso che girare senza». Nel ritratto del fratello manca la voracità artistica, la ricerca di senso, quel lato di sé che Luigi riservava agli amici, alle donne, ai luoghi insondabili di se stesso. Quello che ha creato la leggenda e l'identificazione di intere generazioni.

E l'adolescente curioso di tutto quello che incontriamo sedicenne nello slargo tra via Chiericati e corso Torino dove c'era un cinema che proiettava le commedie musicali americane e dove si ritrovava l'allegra brigata dei musicanti genovesi. Da Gianfranco Reverberi che diventerà presto professionista chiamato dalla Ricordi a Milano a Lauzi. «Fu lì che lo incontrai», racconta Reverberi. «Si restava sulle panchine fino alle prime ore del mattino a ricantare tutto il film con Lauzi che capiva l'inglese e ricordava i testi. Notate con il profumo del mare e una musica che evocava suggestioni lontane». «Luigi era un ragazzo sensibile con molti complessi. Era di una simpatia profonda, irresistibile. È timidissimo, terrorizzato dal palcoscenico. Ma gli piaceva tanto giocare a fare James Dean. Aveva un senso del l'umorismo inconfondibile. Si divertiva a esasperare le situazioni, a farle esplodere e quando tu porti una cosa all'esasperazione anche una tragedia diventa ridicola. Ricordo una volta. Avevamo appuntamento a Milano. Dovevamo andare a suonare in un posto fuori, era inverno, c'era il ghiaccio per strada. Lui arrivò su la dove ci avevamo un ora di ritardo. Si era fatto prestare la macchina dal fratello inventando una balla, poi doveva pure comperare un profumo a una ragazza Morale. Quando arrivò era vamo tutti arrabbiatissimi. Salimmo in macchina insultandoci a vicenda e lui insisteva, insisteva finché la nostra ira arrivò a un tale colmo che si trasformò nel suo contrario in irrefrenabili risate. A un certo punto ci dovemmo fermare perché il bassista stava diventando cianotico, non riusciva più a riprendere fiato dal gran ridere. Finì che andammo a sbattere. Luigi svenne ma prima di svenire disse: «Ora abbiamo la scusa per il ritardo». E pure c'erano cose sulle quali non voleva mai scherzare: la Resistenza ad esempio. Ne sa qualcosa Piero Vivarelli che una volta in macchina rischiò di essere sbattuto fuori «solo per aver fatto una battuta sui partigiani». Perché alla passione Luigi univa il rigore. I suoi testi di protesta musicati con gli echi del jazz e dei nuovi suoni erano estranei in un mondo che si divideva tra la classica canzone alla Nilla Pizzi e i primi passi di quella musica impegnata che trovava espressione nel *Nuovo Canzoniere* di Ivan Della Mea. Nep pure in quel caso l'artista accettò compromessi, anche se l'uomo avrebbe desiderato poter scegliere. E rimase in una dimensione tutta sua, né con un mondo né con l'altro. E a Ivan Della Mea, dopo un concerto del Nuovo Canzoniere al Lirico di Milano disse: «Sono una nullità e la vostra la via da seguire».

«C'era contraddizione tensione nella sua vita - ricorda Attilio Oliva, oggi presidente dell'Unione industriali della provincia di Genova, allora dai 16 ai 18 anni compagno di complesso di Tenco nel Modern jazz group - da un lato un atteggiamento piccolo borghese tipico di una città grossa e provinciale come Genova, un inconfessato desiderio di farcela dall'altra la pulsione artistica, la spinta verso un rinnovamento profondo. Era un uomo troppo intelligente per pensare di cambiare il mondo con una canzone, ma aveva un certo ribellismo perché era un creativo. In lui c'era una forte ricerca di razionalità, ma questa razionalità era pulsante perché dietro c'era un modo di sentire intenso, caricato emotivamente». Con Attilio per gli amici Tutti affrontò per la prima volta il tema droga: «Fu in seguito alla lettura di *Le porte della percezione* di Aldous Huxley, allora si faceva un fa'cile collegamento fra jazz e droga. Jazz uguale musica nera uguale droga. Ma in quelle interminabili discussioni notturne concludemmo insieme che erano tutte stronzate». Anni dopo, durante un viaggio in Argentina, quella parte emotiva che lo mandava in tilt sopra il palcoscenico fu placata con il ricorso a qualche droga. Ancora una contraddizione tra spinte razionali ed intimo disagio.

«Si era un creativo puro - ribadisce Fabrizio De André - nella scienza e nell'arte usava la parte destra del cervello, ma era soprattutto una persona sinceramente capace di forti passioni anche nell'amicizia. Una persona carica d'amore con una ricerca di legami profondi, in certo senso religiosi: se a questa parola vogliamo dare il significato antico di creazione di legami. E ha saputo cantare l'amore con grande coraggio, mettendosi in gioco». De André non si definisce un «amico» nel senso più profondo del termine: «Ci conoscevamo e ci frequentavamo ma non ci siamo frequentati molto. Il primo incontro avvenne in una di queste balere dove si andava a ballare. A un certo punto mi sento battere su una spalla e un tipo alto e bruno mi fa: «Scusa sei tu che vai a dire in giro che *Quando* l'hai scritta tu?» Io un po' imbarazzato rispondo: «Beh, sì». «Ma perché lo fai?». «Sai, si rimedia un po' di figa». Si mise a ridere e finì lì, con un sorriso complice. Già l'amicizia maschile virilmente intesa come solidarietà in quella caccia alle donne che era ricerca affettiva e trasgressione in un'Italia che cercava nuove forme di relazione. «Direi che Luigi potrebbe essere definito persino maschilista», confessa rispondendo l'itti Oliva. E le donne segnarono il rapporto con Paoli, un'amicizia alla quale Aldo Fegatelli che ha dedicato un bel libro a Tenco non ha mai creduto molto. Più sfida più inconfessata rivalità. Tenco invidiava a Paoli il suo successo artistico. Paoli a Tenco quello con le donne): che ricerca di un incontro autentico. Si narrano del Tenco seduttore episodi persino boccaccesch. Ricorda Fegatelli: «Dico no che una volta si portò a letto una ragazza che piaceva a un suo amico brutto e poi di notte uscì dalla stanza e fece entrare l'altro. Vero, falso. Chissà. Comunque alimenta la leggenda del giovane dalla generosità a tutto campo. Dalla parte degli uomini ovviamente. «Soffriva molto quando si innamorava, l'amore era una cosa seria per lui», sottolinea l'itti Oliva. Ma delle tante donne della sua vita poche hanno parlato di lui.

Alcune come la misteriosa Valeria ricompaiono recentemente con atmosfere da romanzo ottocentesco non hanno fatto che accrescere la curiosità. «Sapevo che c'era una donna che ogni anno si recava sulla sua tomba a una data precisa», racconta Valentino. «Così una volta sono andato ad aspettarla. Le ho parlato. Lei mi ha detto di avere più di cento lettere di Luigi. È stato un incontro non facile, ma alla fine sono riuscito a farmele dare».

Ed è la donna che l'ha seguito da Trapani a Sanremo, con il quale ha passato l'ultimo fine settimana in albergo prima del tragico epilogo. Reverberi non ci crede. «Quelli eravamo tutti avevamo tante donne, le lettere le scrivevamo addirittura in gruppo. L'amore corrisposto per Valeria smontereb be quello per Dalida, farebbe vacillare l'ipotesi del suicidio dando un altro significato alla morte di Tenco. Trasferendo quella morte dall'ecsistenziale, dal gesto simbolico che diventa la bandiera di una generazione nella quale cresceva l'insofferenza per il sistema, a un intreccio più giallo da thriller.

Di fronte alla soluzione finale di Tenco gli amici si dividono. Il fratello non ha mai accettato la tesi del suicidio. Luigi non aveva alcuna intenzione di farla finita. Non sono mai state fatte indagini serie. Dalida aveva molto cui era stato rimosso. L'ipotesi a questo punto coinvolgono Dalida la cantante francese che intrecciava in quei mesi con Luigi una tormentata passione con il marito di lei che l'aveva seguita al festival. Dalida non ha mai parlato chiusa in un universo di sofferenza che l'ha portata al suicidio qualche anno fa. E prima di lei si era già ucciso il marito. Qualcuno pensa che quella sera nella stanza Luigi non fosse solo che lì si sia consumata una sorta di gioco d'azzardo, una *roulette russa*, una sfida di quelle alla James Dean. Qualcosa che lo riscattasse di fronte a se stesso e alla donna che amava coinvolta nella sconfitta (Dalida era il suo doppio al festival). A Luigi non piaceva perdere. «A Sanremo era venuto malvolentieri, spiega Vivarelli - combattuto tra il desiderio di misurarsi con il grande pubblico e quel l'incapacità di accettare i compromessi. Lui non voleva essere un cantautore e chi lo avrebbe desiderato che i suoi messaggi raggiungessero la maggior parte delle persone. Si considerava un musicista popolare: non a caso aveva una grande passione per il Piper e per il rock che lui vedeva come una musica di grande apertura. Ma il grande pubblico l'ha conquistato solo dopo la sua morte. Vittima di un tradimento allora di una sensibilità troppo avanti con i tempi: tempo un anno, tempo il '68 e la musica impegnata avrebbe furoreggiato provocando abbagli artistici nei quali Luigi non cadde mai. Oppure crede di quella fatica di vivere che aveva portato il suo coetaneo da lui tanto amato Cesare Pavese ad ammazzarsi? No. Ha ricevuto la vergognosa amnistia Giorgio Carozzi giornalista del *Secolo XIX* di Genova, lontano cugino di Luigi, col quale condivide la nascita a Ricaldone e un ricordo intriso di infinita ammirazione. «Luigi aveva lasciato le radici in quella terra contadina fatta di sudore e fatica dove non può permettersi di perdere altri nemmeno se nessuno è dove il senso della vergogna è bruciante. E poi l'incontro con il mare con questo mare che ti sballa il sistema nervoso e non hai più pace dentro e ti arriva quella depressione micidiale». Un processo di identificazione? Sì e così Carozzi non è stato il solo. Quella mattina quando la radio diffuse la notizia il mondo si divise in due. I giovani che piangevano sgomenti e gli adulti che commentavano in modi più vari. Fegatelli aveva 19 anni e stava andando a scuola: «Mi fermai in un bar a prendere il cornetto e sentii degli uomini che dicevano: non c'era solo un morto ammazzato». Non capì subito di chi stessero parlando. Quando seppi che Tenco era morto mollai tutto e partii per andare ai suoi funerali. Come migliaia di ragazzi. La vera rivoluzione di un piccolo grande mito è cominciata allora.

Con questo «ritratto» si conclude la nostra iniziativa in ricordo dei protagonisti della cultura italiana. I precedenti numeri sono stati dedicati ogni domenica a partire dal 31 gennaio a Elsa Morante, Ennio Flaiano, Primo Levi, Leonardo Sciascia, Concetto Marchesi, Carlo Bernari, Eduardo De Filippo, Elio Vittorini, Edoardo Amaldi, Cesare Musatti, Carla Lonzi.